

CARTEGGI

«La questione ebraica», una discussione sullo straniero fra Martin Buber e Gerhard Kittel

di MASSIMILIANO DE VILLA

●●●Dal primo aprile del 1933 in Germania studi legali, ambulatori, negozi e ogni attività economica in mano ebraica sono sotto boicottaggio. Pochi giorni dopo, l'amministrazione pubblica svuota le sue stanze dei dipendenti ebrei: al loro posto, funzionari di granitica fede nazista. Entro la fine del mese, la pulizia ha già raggiunto i luoghi dell'istruzione: la più rigida direttiva di partito riduce di netto il numero di insegnanti ebrei. Rimane chi può trasmettere, per voce oltre che per sangue, la purezza germanica. Il dieci di maggio, sull'Opernplatz di Berlino, professori universitari, studenti e uomini di partito, a braccio teso, danno alle fiamme le pagine di Heine, Marx, Freud, Tucholsky, Remarque. Altre ventuno città universitarie seguono l'esempio della capitale: l'università è ormai la rocca ferrigna del pensiero dominante. In giugno Gerhard Kittel, professore di Nuovo Testamento e voce autorevole dell'establishment accademico, pubblica, presso un editore di Stoccarda, il testo di una conferenza. Il titolo è squadrato: *La questione ebraica*. Tutti gli argomenti che l'antisemitismo squaderna in questi anni vengono ripresi e ammantati di scientificità. Una crosta sottilissima a ricoprire il pregiudizio più sordo.

La condanna dell'assimilazione, l'ostilità verso l'ebreo disgregato e disgregante, la tossina del suo denaro che rode la radice tedesca, l'inondazione delle professioni, la marcia trionfale a occupare gli snodi della società e della cultura, l'incubo del sangue che si mescola, lo spavento del meticcio: Kittel non si fa mancare nulla. Per finire, la proposta di una legislazione che ristabilisca, per l'ebreo, la condizione di forestiero. Solo due parole di rispetto verso l'ebraismo ortodosso, uno scrigno di valori autentici. Del libretto, l'autore invia copia a Martin Buber, che da dieci anni insegna alla prestigiosa università di Francoforte, da trenta traghetta l'ebraismo oltre le secche dell'assimilazione, verso il ricordo di sé. Un personaggio pubblico, dunque, capace di profonda influenza, esposto fin da subito ai colpi del regime. Già a marzo la sua casa è perquisita, da aprile i suoi corsi tacciono, l'autorizzazione all'insegnamento è revocata a ottobre. Ma prima dell'autunno, tra Buber e Kittel corrono lettere. I tre mesi estivi del 1933 sono attraversati dalla disputa che si avvia con la risposta di Buber a *La questione ebraica*. Una lettera aperta che respinge ogni sintonia con l'autore e ne smonta l'argomento investendo di tutt'altra luce il concetto biblico dello straniero residente in mezzo al popolo d'Israele. La discussione prende la strada dell'esegesi biblica e approda a una seconda edizione della *Questione ebraica*, corredata da una replica a Buber: due appendici in cui Kittel, in un'infilata di dottissimi rimandi alla Scrittura vecchia e nuova, glossa e rilancia l'argomento principale. Ancora una volta, l'ultima, Buber risponde pubblicamente, ribadendo la

distanza. Avviare una dotta schermaglia in quest'ora estrema parrebbe ozioso. Non lo è, soprattutto se il tema che scorre attraverso le pagine tocca il nervo, ormai scoperto, dell'inclusione e del suo contrario. Di un'esistenza ebraica ormai addossata al margine e di lì a poco spinta fuori. L'intera controversia è ora accessibile al lettore italiano grazie alla cura di Gianfranco Bonola che agli scritti aggiunge un'ampia introduzione e un apparato critico altrettanto ampio: Gerhard Kittel - Martin Buber, *La questione ebraica / testi integrali di una polemica pubblica* (Edb, pp. 169, € 15,00). Non si tratta solo dell'incrocio di due lame accademiche, ma della questione, attualissima ora come allora, dello straniero e dei suoi diritti. Uno scambio che può essere letto con l'occhio di chi conosce l'esito. Cinque anni più tardi, Buber sbarca a Haifa: una nuova casa a Gerusalemme e la convinzione di poter tornare, a periodi, in Germania. La storia del dopo, dai cristalli allo sterminio, farà di questa partenza un congedo senza ritorno.